

Reggio, la rivolta degli imprenditori

Reggio Calabria. Un punto di svolta nella lotta alla 'ndrangheta. Prezioso, perché segna un passo importante verso quell'indispensabile scatto culturale che la società reggina dovrebbe compiere per mettere finalmente le cosche alle corde. Sotto quest'aspetto, "Helianthus" è l'inchiesta più importante degli ultimi tempi messa a segno dalla Squadra Mobile della Polizia con il coordinamento dei magistrati antimafia della Dda reggina, guidata dal procuratore Giovanni Bombardieri.

Finalmente le denunce

Per assestare un duro colpo alla famigerata cosca di 'ndrangheta dei Labate intesi "Ti Mangiu", questa volta i pm antimafia Stefano Musolino e Walter Ignazitto non sono stati costretti a fare tutto da soli ma hanno potuto contare sull'aiuto fornito dalle dichiarazioni di imprenditori che, stanchi di essere vessati (le estorsioni arrivavano anche a 200 mila euro), hanno deciso di fidarsi dello Stato e hanno fatto nomi e cognomi dei loro aguzzini. E grazie a loro - oltre alle accuse mosse dai pentiti Mario Gennaro, Enrico De Rose e Pino Liuzzo -, ieri è stata disarticolata la cosca "Labate-Ti Mangiu" colpita da 14 arresti (12 in carcere e 2 ai domiciliari) e da un sequestro di beni per un valore di circa un milione di euro.

La svolta

«Siamo giunti a un punto di svolta - ha affermato il procuratore Bombardieri incontrando i giornalisti in Questura -. Finalmente gli imprenditori reggini hanno capito che lo Stato è forte, è presente e si possono fidare perché lo Stato è in grado di proteggerli. È in atto una rivoluzione che noi dobbiamo sostenere perché finalmente gli imprenditori hanno vinto le loro paure e hanno capito da che parte devono stare. Hanno cominciato a denunciare e se continueranno a farlo noi potremo liberare l'economia dal giogo delle cosche. Oggi, e questa operazione lo dimostra, gli imprenditori hanno alzato la testa rifiutando il ruolo prima di vittime e poi di complici della criminalità organizzata».

A caccia del latitante

Le indagini da cui scaturisce l'odierna operazione di polizia venivano avviate nel mese di maggio 2012 per cercare di catturare l'allora latitante Pietro Labate, leader carismatico e vertice indiscusso della famigerata cosca, sottrattosi nell'aprile 2011 all'esecuzione del fermo di indiziato di delitto emesso dalla Dda nei confronti di numerosi soggetti appartenenti alle cosche Tegano e Labate (Operazione "Archi"). Il 12 luglio 2013, a culmine di un'intensa attività investigativa, supportata da molteplici intercettazioni telefoniche e ambientali e sistemi di video sorveglianza, il boss veniva localizzato e arrestato dagli investigatori della Squadra Mobile nella zona vicina al torrente Sant'Agata, mentre percorreva la strada in sella a uno scooter.

Le attività, ampliate nei mesi successivi alla cattura del boss, con l'ausilio di diversificate operazioni tecniche, consentivano di ricostruire l'organigramma della cosca Labate, ponendo al vertice Pietro Labate e alla reggenza del clan - durante la sua latitanza - il fratello Antonino, coadiuvato dal cognato (di entrambi) Rocco

Cassone e dalle nuove leve dei Labate: Paolo classe 1982 (figlio di Pietro) e Paolo classe 1984 (figlio di Antonino), supportati da luogotenenti e affiliati nel compimento delle azioni delittuose.

Pagano tutti

Secondo gli inquirenti l'esistenza e l'operatività del clan Labate trovano pieno riscontro nel capillare controllo del territorio e nella gestione di attività economiche e commerciali, segnatamente nel settore alimentare ed edilizio, riconducibili ad affiliati o a compiacenti prestanomi, nonché nell'imposizione indiscriminata di estorsioni a operatori economici e commerciali e ai titolari di piccole, medie e grandi imprese, in particolare nei confronti di quelli impegnati nell'esecuzione di appalti nel comparto dell'edilizia privata nell'area ricadente sotto il dominio della consorteria mafiosa.

Lo sfogo di Siclari: mi sto sollevando moralmente

Reggio Calabria. Tra gli imprenditori vittime delle estorsioni della cosca Labate ci sono i fratelli Berna: l'ex presidente di Ance Calabria (l'associazione dei costruttori) Francesco Berna, e suo fratello Demetrio, già consigliere e assessore comunale. Entrambi sono coinvolti nell'operazione "Libro Nero", condotta nel luglio scorso dalla Dda di Reggio. In "Helianthus", invece, gli inquirenti hanno raccolto le dichiarazioni dei due imprenditori. «Hanno fatto riferimento - ha spiegato il procuratore Bombardieri - a estorsioni cui erano stati sottoposti e che hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni di altri imprenditori, vittime di altre estorsioni, e nelle attività di riscontro della Squadra Mobile. In quest'indagine i Berna sono parte offesa, vittime di estorsione da parte dei Labate».

E con loro anche Francesco Siclari, presidente dell'Ance reggina. Nell'ordinanza, il gip Pasquale Laganà riporta un interrogatorio di Francesco Siclari, in cui l'imprenditore ringrazia il pm Musolino: «Dico pure di più dottore, perché lei mi sta sollevando moralmente, glielo dico sinceramente. Stasera, io ho un nodo qua dottore, sto parlando con il cuore in mano... quando mi ha detto che pretendevano pure l'acquisto della pittura; ho detto no, assolutamente no. Ho detto mi faccio ammazzare... giuro sui miei figli, ho detto mi faccio ammazzare; oltre questo io non accetto altri soprusi, io la pittura, il cartongesso, le matonelle me le vado a comprare dove voglio. Non esiste gli ho detto io... mi sono pure arrabbiato... io questa cosa ce l'ho qua perché io ho preso i soldi della pensione di mio fratello, perché i soldi dell'azienda non possono uscire perché sono soldi che entrano puliti ed escono puliti perché è tutto tracciato, io ho preso i soldi di mio fratello invalido, io sono il tutore e io ho preso i soldi della pensione di mio fratello, e il sangue mi bolle... per poter mantenere un impegno ho detto io, a questo punto, anzi avevo detto pure a Francesco (Berna) questi sono i termini, io il fabbricato accanto non lo faccio perché se devo farlo a queste condizioni; io non ne faccio. Te lo fai tu, ti cedo le mie quote, te la vedi tu oppure rimango socio della B&S e lo costruisci tu. Se io devo accettare questi soprusi, non li accetto, non lo permetto a nessuno perché io la sera mi spacco la schiena e torno e non dormo la notte, dovermi inventare come poter recuperare cinquemila euro, non è possibile! Che poi devo trovare il modo di rimettere nella pensione di mio fratello, perché se io domani non ci sono più, mio fratello qualcuno

lo deve tutelare, sono soldi di mio padre e di mia mamma che hanno fatto sacrifici per la pensione che lui percepisce, io li devo rimettere a posto».

Con i fratelli Berna avevano costituito la società B&S e pagavano il pizzo ai Labate

Piero Gaeta